

UMBERTO CARPI (1941-2013)

Il paladino degli sconfitti

di **Marco Santagata**

Umberto Carpi ci ha lasciati nei giorni di inizio agosto nei quali usciva in libreria il suo secondo libro dantesco, *L'Inferno dei guelfi e i Principi del Purgatorio* (Franco Angeli). Dopo che con il memorabile *La nobiltà di Dante* (2004) aveva cambiato il modo di leggere l'*Inferno* (e l'intera *Commedia*), con questo libro affrontava la seconda cantica.

La morte gli ha impedito di chiudere il cerchio con il *Paradiso*. La malattia, però, non gli ha impedito di coltivare i suoi studi. Anzi, gli ultimi anni sono stati straordinariamente prolifici e felici. In questo stesso 2013 ha pubblicato un poderoso volume sui giacobini italiani in età napoleonica; solo due anni prima, una cospicua monografia su Carducci-Enotrio Romano. Stava lottando contro il tempo, vigorosamente, come sempre.

Quei libri davano forma compiuta al suo autoritratto. Voglio dire che, se quei libri già molto hanno inciso e molto ancora incidono sugli studi intorno alla storia, alla cultura e alla letteratura italiane (tre entità che Carpi non sarebbe riuscito nemmeno a immaginare distinte), lo si deve proprio al carico di vissuto e di intima compartecipazione che soggiace alle sue ricostruzioni storico-critiche. Il libro carducciano, scriveva, «mi è particolarmente caro per la simpatia e per una certa comunanza di ragioni da cui era sempre stato legato a Enotrio Romano». Altrettanto avrebbe potuto dire dei suoi funzionari napoleonici e dello stesso Dante.

Pochi studiosi come lui mostrano come la storiografia e la critica letteraria sfuggano al destino di vacuo esercizio senza scopo a cui il presente sembra condannarle solo se una for-

te personalità sostanzia il rigore delle analisi con una «simpatia» che dia il senso di un'avventura individuale e collettiva, che imponga come necessaria, quasi obbligata, la riflessione sugli uomini e sui libri che essa investe. I personaggi e gli autori di Carpi, almeno a partire dal Vinicio Paladini «bolscevico immaginista» (1981), sono degli sconfitti, politicamente sconfitti. Sconfitti che si adattano alla nuova situazione: i giacobini si fanno funzionari napoleonici, Carducci si fa sabaudo e cospino. Lo stesso Dante si piega a tanti e continuati compromessi: e questa, cioè l'aver fatto scendere sulla terra il poeta che la dantistica degli ultimi decenni aveva innalzato tra nuvole vaporose e inconsistenti, è una delle più importanti acquisizioni, se non la più importante, degli studi di Carpi.

Leopardi non era un suo autore (qualcuno ricorderà la polemica che negli anni Settanta lo vide contrapposto a Sebastiano Timpanaro) proprio perché a Leopardi, che pure guardava il mondo con straordinaria lucidità, siccome lo guardava dall'alto, mancava il sentimento della politica, la volontà di modificare la realtà e quindi non viveva il dramma della sconfitta (e discorso in parte analogo si potrebbe fare per Montale, altro autore che Carpi non amava, e per il suo guardare dal basso). Gli autori e i personaggi di Carpi sono degli sconfitti politici, ma non dei vinti. Si adattano, è vero, a volte si nascondono, altre volte si piegano ai compromessi, altre volte ancora si rifugiano nell'utopia o nell'isolamento. Ma non rinnegano le idee radicali, rivoluzionarie o reazionarie che fossero, che li muovevano. Per tutti si apre uno iato drammatico tra prassi e ideologia.

Carpi sembra particolarmente attratto da

quegli intellettuali che si integrano in un coteo politico non voluto, per non dire aborrito, con l'idea di salvare il salvabile, che accettano di comprometersi fin quasi a dare una immagine falsa di sé. Qui l'investimento autobiografico è forte. Lui stesso, credo, si considerava politicamente sconfitto. Lui stesso viveva la contraddizione tra l'uomo pubblico di successo (senatore della Repubblica, presidente di commissione parlamentare, sottosegretario di Stato) e l'antagonista che era stato e che ancora sentiva di essere. Non ha mai tralasciato gli studi proprio perché nella riflessione storica trovava i motivi profondi per giustificare e in qualche modo colmare la contraddizione. E questa molla segreta ha reso il suo sguardo storico particolarmente acuminato. Colpiscono sia la perentorietà, direi perfino la durezza delle sue prese di posizione – mai uno sconto a chicchessia quando in ballo c'erano questioni di interpretazione storica – e, nello stesso tempo, la sostanziale riservatezza del suo porsi come studioso. Lui, politico estroverso, perfino rumoroso, comunque pronto a esporsi, per i suoi studi non ha mai cercato le grandi platee, si è tenuto lontano dai dibattiti mediatici, non ha cercato la popolarità sui quotidiani, ha pubblicato i suoi scritti in sedi rigorosamente scientifiche e perciò precluse al grande pubblico. Dietro a ciò c'era una sostanziale fiducia nella Storia, la convinzione, così estranea ai costumi di oggi, che il lavoro intellettuale serio lascia sempre una traccia e che prima poi tutto sarà recuperato e valorizzato. La stessa fiducia dei suoi giacobini. Negli ultimi anni di vita il constatare quale ricchezza di iniziative e quanto fervore di studi i suoi lavori danteschi stessero suscitando deve averlo molto rafforzato in questa convinzione.

